

Invia a tutti
i tuoi amici
questo dossier.
È stato prodotto
dalla rivista Altreconomia:
per conoscerci vai
in ultima pagina



La PARTECIPAZIONE è un Bene comune

**QUATTRO
REFERENDUM,
IL 12 e 13
GIUGNO, PER
DEFINIRE
UN'IDEA
DIVERSA
DI POLITICA
e DI Paese**

Il 12 e 13 giugno saremo chiamati a votare 4 quesiti referendari. Due riguardano la privatizzazione dei servizi idrici integrati, uno gli investimenti sull'energia nucleare (se il Governo non dovesse modificare nel frattempo le norme), il quarto il cosiddetto "legittimo impedimento". Oggi, che ci piaccia o no, i referendum sono l'arma più potente che ci è rimasta per ribadire la volontà di partecipare alle decisioni del governo, e con essa ribadire le nostre convinzioni. Ovvero dire con forza che i diritti non si vendono, che il futuro non può essere messo a rischio dalla voracità di alcuni, e che la legge è uguale per tutti. Il tentativo di privatizzazione dei servizi idrici,

innescato con la legge Ronchi del 2009 ma in realtà ultimo atto di un processo molto più lungo, contiene in sé tutti gli elementi di questo attentato ai nostri diritti, alla loro mercificazione. Non era necessaria poi la catastrofe giapponese per ribadire che l'energia nucleare non è sicura. Lo è stata semmai per dimostrare la pochezza di chi ha sostenuto in questi mesi il ritorno al nucleare. Anche la sicurezza energetica è un bene comune, anche la tutela della nostra salute. Non è tollerabile che si possano fare affari scaricandone i rischi sulla collettività. Un silenzio assordante ci accompagna da qui al 12 giugno. I media, le televisioni innanzitutto, sembrano essersi

dimenticati dei referendum e li hanno cancellati dai palinsesti. Raggiungere il quorum sarà un'impresa faticosa, per chi in questi mesi si è così tanto impegnato. Faticosa, ma non impossibile. Utile per ribadire una volta di più che la democrazia si basa sulla partecipazione dei cittadini alla vita politica, contro chi ci vorrebbe chiusi in casa, spettatori passivi di quel che accade a questo Paese. Per tutti questi motivi dovremmo tutti presentarci alle urne, il 12 e 13 giugno, raggiungere il quorum e votare sì. Non per paura, non per egoismo, ma per riprenderci qualcosa che è nostro: ovvero quei beni comuni che chiamiamo giustizia, equità, sostenibilità.





archivio acqua bene comune

PRIVATO è CONTRO L'OTTIMO SOCIALE

DI LUIGINO BRUNI, DOCENTE DI ECONOMIA POLITICA ALL'UNIVERSITÀ DI MILANO BICOCCA

Quando parliamo di “bene comune”, in economia intendiamo un bene consumato da più persone contemporaneamente.

A differenza dei beni pubblici, quindi, il bene comune è un bene “rivale”: il consumo degli altri interferisce con il mio consumo, e lo riduce. I beni pubblici sono infatti quei beni che possono essere goduti da tutti, senza contrasti. Un bene pubblico è la sicurezza, ad esempio. L'acqua è un bene che sta divenendo sempre più scarso, ovunque nel mondo. Per questo da bene pubblico puro sta diventando un bene comune (*common*, in inglese), il cui consumo è “rivale”.

Quando il bene diventa comune, si cade facilmente in quella che viene chiamata in letteratura la “tragedia dei beni comuni”: si parla di “tragedia”, perché

tendiamo a distruggere il bene stesso, a consumarne troppo. Andiamo quindi oltre il cosiddetto “ottimo sociale”, quel quantitativo che garantisce a tutti di consumare quel bene, e di preservarlo per il futuro. Il nostro consumo, l'“ottimo individuale”, è a scapito dell'“ottimo sociale”.

Ora con l'acqua, se la si consuma inseguendo i nostri “obiettivi individuali”, rischiamo sempre di più questa “tragedia”. Di questo occorre tenere conto quando entriamo nel dibattito sulla privatizzazione della gestione dei servizi idrici. Si dice: affidiamo la gestione a un soggetto privato, come nel caso dell'energia o delle autostrade; poi lo Stato regolamerterà il settore. Io ho dei dubbi perché le imprese private hanno per scopo il profitto. Chi massimizza il profitto non

tiene conto dell'ottimo sociale, e difficilmente può essere controllato, nemmeno con un meccanismo di sanzioni.

Per questo io penso che si debba affidare la gestione dei beni comuni a soggetti che non hanno il fine del profitto. Può essere il Comune, lo Stato, o un domani anche soggetti privati, imprese civili: succede già coi consorzi di cittadini creati in alcuni piccoli centri. Ciò che è importante è il “movente” per il quale si fa impresa.

I soggetti che gestiscono i beni comuni non possono fare i profitti, che per definizione sono privati. Vale per l'acqua e vale per ogni bene comune. Se il naturale proprietario di un bene è un gruppo di persone, dal punto di vista

etico ed economico non è ragionevole utilizzare questo bene affinché pochi soggetti (magari nemmeno residenti, come nel caso delle multinazionali straniere) ne facciano profitto. Inoltre, il profitto guarda al breve periodo, non al lungo o al lunghissimo periodo, come invece si dovrebbe fare specie nel caso dell'acqua: l'unità di misura temporale delle multinazionali è il trimestre.

Il referendum sarà un punto di partenza. Il tema dell'acqua appassiona le persone, ma ci vorrebbe più dibattito pubblico. Dopo la vittoria dei sì, che ci auguriamo, dovremo infatti chiederci che cosa fare, come trovare nuove vie di efficienza.



PERCHÉ VOTARE 2 SÌ CONTRO LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA

💧 **Mito numero 1: con la legge Ronchi (166/2009) si completa la liberalizzazione del servizio idrico integrato.**

Falso: acquedotti, depurazione e fognature sono un “monopolio naturale”; affidarne la gestione a un privato, significa *privatizzare* un monopolio. Perché non può esistere *concorrenza* in un mercato di questo tipo.

💧 **Mito numero 2: gli acquedotti “pubblici” sono dei colabrodi.**

Falso: secondo i dati di Mediobanca, il peggior acquedotto italiano, se guardiamo alla dispersione idrica (litri immessi in rete e non fatturati/abitanti/lunghezza della rete gestita), è quello di Roma, dove l'acquedotto è affidato ad Acea, una spa quotata in Borsa i cui principali azionisti sono il Comune di Roma, Francesco Gaetano Caltagirone e Suez.

💧 **Mito numero 3: la privatizzazione è un falso problema, perché sono “privati” solo 7 dei 114**

soggetti affidatari (dati del Comitato nazionale di vigilanza sulle risorse idriche).

Falso: sette gestori del servizio idrico integrato sono società quotate in Borsa: A2a, Acea, Acegas-Aps, Acque potabili, Acsm-Agam, Hera, Iren; moltissime sono, invece, le società miste pubblico-privato. E anche le società pubbliche presenti sono comunque società per azioni, cioè soggetti di diritto privato.

💧 **Mito numero 4: “Con questo provvedimento si porta a compimento la riforma dei servizi pubblici locali di rilevanza economica, tra i quali rientra la raccolta dei rifiuti, il trasporto pubblico locale e la gestione delle risorse idriche” (www.governo.it, corsivo nostro).**

Falso: l'articolo 15 della legge Ronchi (166/2009), oggetto del primo quesito referendario, non può essere considerato una *ritorma* dei servizi pubblici locali. Disciplina, infatti, solo le modalità di affidamento della gestione del servizio, che “sarà soggetta a gara” e non

potrà più essere effettuata *in house*, ovvero in via diretta.

💧 **Mito numero 5: con la liberalizzazione, e la concorrenza, la tariffa sarà più bassa.**

Falso: in assenza di interventi normativi, tutti gli investimenti sulla rete acquedottistica finiscono in tariffa (in virtù della legge Galli del 1994, come modificata dal DL 152/2006). Ciò significa che a tariffe più basse corrisponderebbe necessariamente un blocco degli investimenti.

“Il calcolo della tariffa è poco trasparente” ha detto Stefania Prestigiacomo, ministro dell'Ambiente, 15 settembre 2010: questo è vero. Il secondo quesito interviene direttamente sul metodo di calcolo della tariffa (chiedendo l'abrogazione dell'articolo 154, comma 1 “Tariffa del servizio idrico integrato” del DL 152/2006). Il ministro ha ragione: sono pochi i cittadini che sanno che con la loro bolletta coprono gli investimenti e garantiscono al gestore un tasso di remunerazione del capitale investito.



massimo paolucci

RIPRENDIAMOCI LA POLITICA

DI EMILIO MOLINARI, GIÀ PRESIDENTE
DEL COMITATO ITALIANO PER UN
CONTRATTO MONDIALE SULL'ACQUA

Questi referendum sono la politica. Rappresentano la rottura di una stagnazione in questo Paese, e in tutta la politica europea. Perché pongono due grandi problemi del nostro tempo. Per la prima volta si affrontano temi rilevanti come l'acqua, il venir meno a una risorsa essenziale, e il nucleare, ovvero gli scenari energetici futuri. Inoltre i tre quesiti (2 sull'acqua, uno sul nucleare) intervengono in quello che è il degrado della politica stessa, di una classe dirigente che non sa affrontare il proprio tempo, che non rappresenta l'interesse generale ma è solo capace di svenderlo al mercato. Il referendum, in questo senso, è una finestra che si apre di fronte al senso d'impotenza che pervade il cittadino, alla disaffezione per la politica. L'invito non è a votare per questo o per l'altro, ma per sé, per esprimere, come hanno fatto i movimenti, la propria opinione. Dobbiamo fare uno sforzo immane per conquistare il quorum. Se ci riusciamo, cambierà la politica di questo

Paese. I referendum rompono quella cristallizzazione tra berlusconiani e anti-berlusconiani, due popoli ormai incomunicabili e prigionieri di stereotipi, incapaci di affrontare i problemi reali del Paese. Allo stesso tempo, dobbiamo dare al Paese l'idea che stiamo iniziando un grande percorso. Quello per una nuova politica dei beni comuni, la politica del ventunesimo secolo. In questo senso, anche se non raggiungiamo il quorum, non saremo sconfitti. Perché il referendum è solo l'inizio di questo percorso, e c'è comunque tutto il tempo per costruire una nuova politica. Fermare la legge Ronchi (l. 166/2009), di per sé, non è un grande successo: non è il ritorno all'acqua pubblica, significa però impedire l'ingresso dei privati nelle società che gestiscono la metà degli acquedotti italiani. Perché se c'è l'ingresso dei privati, poi saranno enormi i costi da sostenere per rompere i contratti. Un successo referendario, poi, garantirà un accumulo di forze tale da poter presentarci

alle amministrazioni locali per dire: "Il popolo italiano vi ha detto che è contrario alla strada di consegnare i servizi al mercato". Poi penseremo insieme come tornare al pubblico. Il secondo quesito va in quella direzione, e non è un caso se i politici lo osteggiano. Perché se tocchi la remunerazione del capitale, l'idea che l'acqua sia fonte di profitto, il re è nudo. La forza e la potenza dei referendum è anche quella di aver creato contraddizioni all'interno dei partiti, tra le basi -che li sostengono- e chi le rappresenta in Parlamento e nel governo, che è contrario. Se otteniamo il quorum, il Pd ne uscirà lacerato. E anche la Lega Nord. Allora si rimescolano le carte, e per la prima volta da

tempo si parla di politica. Per riuscire in questo intento dobbiamo però superare dei limiti: il silenzio della stampa e il silenzio della politica. Ma anche quello degli uomini di cultura. Solo Paul Ginsborg e Adriano Celentano si sono espressi. Ciò significa che in questo Paese non è solo la politica ad essere separata dalla società civile e dai suoi bisogni, ma anche la cultura. Un altro limite da superare, però, riguarda noi stessi, le nostre pratiche. Ognuno di noi, nei movimenti, si è ritagliato una nicchia. E pare incapace di capire che ci sono appuntamenti con la storia da affrontare insieme, in cui tutti per un attimo si staccano dal proprio interesse specifico. Come questo.

COME VOTARE IL 12 E 13 GIUGNO AI REFERENDUM

L'istituto del referendum abrogativo è istituito dall'articolo 75 della Costituzione. Affinché i referendum siano considerati validi, devono votare il 50% più uno dei cittadini aventi diritto di voto. Si tratta di circa 25 milioni di italiani. Possono votare tutte le persone che abbiano compiuto 18 anni entro il giorno delle votazioni, compreso. Per abrogare le norme, si deve tracciare un segno sul "sì" sulla scheda. In caso di vittoria del no o del mancato raggiungimento del quorum, lo stesso referendum non potrà essere ripresentato per i successivi 5 anni. Si vota nel seggio indicato sulla tessera elettorale, che ogni cittadino dovrebbe avere e che ha sostituito il certificato elettorale. Chi l'avesse smarrita, può chiederne duplicato anche il giorno stesso del voto negli uffici comunali. Al seggio va esibito anche un documento di identità valido. I residenti in un Comune differente dal domicilio, hanno diritto a sconti tra il 40 e il 60% sul costo del viaggio.

UN CAPITALE PUBBLICO

DI DUCCIO VALORI, GIÀ DIRETTORE CENTRALE DELL'IRI

Chi promuove la privatizzazione del servizio idrico integrato, la giustifica con la necessità di attrarre capitali per effettuare gli investimenti occorrenti per ristrutturare la rete. Lo ha ribadito, recentemente, in un'intervista al *Corriere Economia*, Marco Staderini, l'ad di Acea, la più importante

azienda del settore, quotata in Borsa: ci sono "4 miliardi di opere immediatamente cantierabili -ha detto-, con la creazione di centomila posti di lavoro". La necessità di investimenti di miglioramento, manutenzione ordinaria e straordinaria, di innovazione (riciclo dei reflui, per esempio) appare del tutto

evidente anche a noi. Ma la soluzione proposta, quella della privatizzazione, è sbagliata. Perché una volta che i privati avessero acquisito il controllo delle reti idriche avrebbero due sole possibilità: o non fare gli investimenti, e quindi la privatizzazione sarebbe stata del tutto inutile; o farli, e mettere ammortamento e

interessi sul capitale a carico degli utenti, con un pesante aumento delle tariffe (e questa appare la tesi). In realtà, questa soluzione ammette qualche alternativa. Nel caso di vittoria del sì ai 2 referendum, si potrebbe pensare al ricorso ad una fonte di finanziamento non tradizionale, o comunque ormai pressoché dimenticata: il prestito irredimibile, cioè un titolo di rendita perpetua emesso dallo Stato e collocato presso i cittadini risparmiatori, che non prevede la restituzione

del capitale ma soltanto il pagamento di un tasso di interesse annuo predeterminato (quello immaginato è intorno al 5-6%). Non essendo prevista la restituzione del capitale, il prestito irredimibile non avrebbe l'effetto di aumentare il debito pubblico. Questo concetto è legato a realtà operative pubbliche, caratterizzate dalla capacità di produrre un reddito sufficiente a far fronte agli interessi sul capitale impiegato ed ai fabbisogni di gestione e manutenzione, ma non ad ammortizzare il capitale investito. L'esempio più immediato è quello della costruzione di reti metropolitane: se il prezzo del biglietto venisse portato a livelli tali da coprire i costi di gestione e l'ammortamento del capitale investito, il costo della corsa sarebbe tanto elevato da scoraggiare l'utenza; in altri termini, un sistema concepito per trasportare non meno di 50mila passeggeri/ora finirebbe

con l'averne poche centinaia, non solo non raggiungendo i propri fini, ma creando una voragine economico/finanziaria. L'esempio delle metropolitane, dove esiste una forte elasticità domanda/prezzo, è applicabile solo in parte all'acqua, dove la domanda è rigida (anche in caso di tariffe elevate occorre comunque bere e lavarsi); ma qui subentrano i concetti di socialità e di bene comune, che non dovrebbero consentire a nessuno di lucrare rendite su qualcosa di tanto necessario. Naturalmente, l'erogazione dei fondi pubblici potrebbe essere effettuata soltanto nei confronti di aziende pubbliche come le municipalizzate, e non in quelli di società per azioni -anche a maggioranza pubblica-, che sono a tutti gli effetti società private, e nei confronti delle quali l'Ue potrebbe avviare azioni punitive per violazione della concorrenza: assegnare risorse pubbliche a queste aziende, infatti, costituirebbe a tutti gli effetti un aiuto di Stato.

L'ENERGIA CHE HO IN MENTE È PULITA

SETTE BUONI MOTIVI PER FERMARE IL NUCLEARE, INUTILE E COSTOSO

Il quesito referendario sul nucleare (il terzo) è il più lungo dei 4. Si tratta dell'abrogazione di alcune parti del decreto legge 112 del 2008, convertito poi nella l. 133 dell'agosto 2008, recante "disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività etc". In particolare, si chiede l'abrogazione dell'articolo 7, comma 1, lettera d: "Realizzazione nel territorio nazionale di impianti di produzione di energia nucleare". Non valgono le dichiarazioni del governo, che hanno solo confuso le idee per boicottare il referendum. Che invece va votato. Le oltre 70 le organizzazioni che

si sono riunite nel comitato referendario "Vota Sì per fermare il nucleare" (www.fermiamoilnucleare.it) hanno stilato un "decalogo" dei motivi per i quali è importante battersi contro il ritorno all'atomo. Lo riproduciamo. Primo: il nucleare è una tecnologia pericolosa, come dimostrano la tragedia giapponese di Fukushima e il disastro di Chernobyl (26 aprile 1986). Non esiste tecnologia che possa escludere il rischio di gravi incidenti con fuoriuscita di radioattività. Secondo: le centrali rilasciano radioattività nell'ambiente anche nel normale funzionamento, senza incidenti. I bambini che abitano vicino alle centrali corrono maggiori rischi di contrarre



archivio acqua bene comune

IL "LEGITTIMO IMPEDIMENTO"

Il quarto quesito referendario chiede di confermare l'abrogazione della legge 51 del 7 aprile 2010 in materia di "legittimo impedimento" del presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri a comparire in udienza penale. Il legittimo impedimento è previsto nel diritto processuale penale (articoli 599 e 420 del codice di procedura penale), che specifica che la prova di questo impedimento deve essere a carico dell'interessato. Il testo della legge oggetto di referendum prevede che il premier italiano possa invocare "legittimo impedimento", qualora imputato, in caso di concomitante esercizio di una o più attività di Governo. Il rinvio dell'udienza per "legittimo impedimento" non influisce però sul corso della prescrizione, che riprende una volta cessato il rinvio. Il Senato ha approvato il disegno di legge (licenziato dalla Camera nel gennaio 2010) il 10 marzo 2010, con due voti di fiducia.



massimo praticelli

la leucemia. L'agricoltura e il turismo rischiamo di essere pesantemente penalizzati. Terzo: lo smaltimento definitivo delle scorie è un problema irrisolto. Le scorie -molto pericolose- restano radioattive per decine di migliaia di anni. Non esiste al mondo un deposito definitivo per smaltirle in sicurezza per un periodo così lungo. Quarto: il nucleare è una fonte energetica molto costosa. L'elettricità dall'atomo, considerando anche la dismissione delle centrali e lo smaltimento delle scorie, costa più delle altre fonti di energia. I maggiori costi inevitabilmente verranno scaricati nella bolletta dei cittadini. Cinque: il nucleare non riduce le importazioni.

Il nucleare produce solo elettricità e non viene usato per alimentare i trasporti, per produrre calore per l'industria e per gli edifici. Il nucleare poi "produce" pochi posti di lavoro: una centrale in costruzione occupa 3mila persone, che si riducono a 300 nella fase di esercizio. In 10 anni la Germania può vantare 350mila addetti nel settore delle rinnovabili, mentre in Italia con le fonti pulite si potrebbero creare almeno 200mila posti di lavoro (al 2020). Sette: le centrali utilizzano l'uranio, materia prima in via di esaurimento. Infine: l'Italia prevede l'uso dell'esercizio per realizzare le centrali (grazie a una legge del 2009).

Siamo quello che leggiamo

io sono altreconomia

3 mesi
di abbonamento

10€*
(anziché 14€)

Altreconomia è una rivista che appartiene ai suoi lettori. Insieme a loro facciamo un'informazione libera e approfondita, denunciando le ingiustizie globali, raccontiamo i nuovi stili di vita, l'economia delle relazioni, gli scenari sostenibili. Promuoviamo la tutela dell'acqua pubblica, l'uso di fonti energetiche rinnovabili, il consumo critico. **Altreconomia può essere anche tua. Abbonati.**

* Per usufruire dello sconto vai sul sito di **Altreconomia** www.altreconomia.it/abbonati, scegli l'abbonamento che preferisci ed inserisci il **codice sconto (acqua11ae)**. Potrai pagare con carta di credito, bonifico bancario o bollettino postale.

6 mesi
di abbonamento

15€*
(anziché 19€)

1 anno
di abbonamento

34€*
(anziché 38€)



Una fonte inesauribile di ragioni per cui non una goccia d'acqua debba essere privatizzata: il libro -in una nuova edizione arricchita e aggiornata- che spiega in modo limpido i motivi per cui votare due sì ai referendum del 12 e 13 giugno

L'acqua (non) è una merce. Perché è giusto e possibile arginare la privatizzazione, di Luca Martinelli, 152 pagine, 12 euro

Info: www.altreconomia.it - segreteria@altreconomia.it
Corso Lodi 47 - 20139 Milano - Tel. 02-89.91.98.90
Per acquistare tutti i nostri libri, visita il sito www.altreconomia.it/libri

 **ALTRECONOMIA**
L'INFORMAZIONE PER AGIRE

